

Massimo Daviddi

Per Massimo Daviddi la poesia è “quanto di più inutile esista, ma un'inutilità preziosa perchè costringe l'uomo ad aderire al mondo”. Non c'è adesione se non c'è sguardo e se lo sguardo si fa parola, la sua poesia è parola che ricerca fiuta la traccia, cerca il segnale. La città, con i suoi itinerari e le sue scoperte, diventa motivo di confronto tra le cose abituali e l'uomo. Il poeta vede se stesso negli arredi urbani: *“Le linee del campo di calcio sono state la nostra esistenza, / ho iniziato a Milano su un cortile fino a Pianazzo, segreto / tra le frontiere.”*. La natura, così improvvisa e diversa dal nostro mondo abituale, si aggira – metafora di un istinto primigenio, ma già macchiato dalla civiltà, senza più spazio – tra i relitti, orfana di ciò che era: *“...non sappiamo/perché il carosello di branchi uniti dal desiderio venga vicino/alle nostre case...”*. La poesia di Massimo Daviddi decostruisce per ricostruire, richiamando l'attenzione del lettore al quotidiano labirinto del nostro vivere, dove anche un muro sbrecciato o un riflesso dentro a un vetro, possono essere il volto che non credevamo, o speravamo, d'avere.